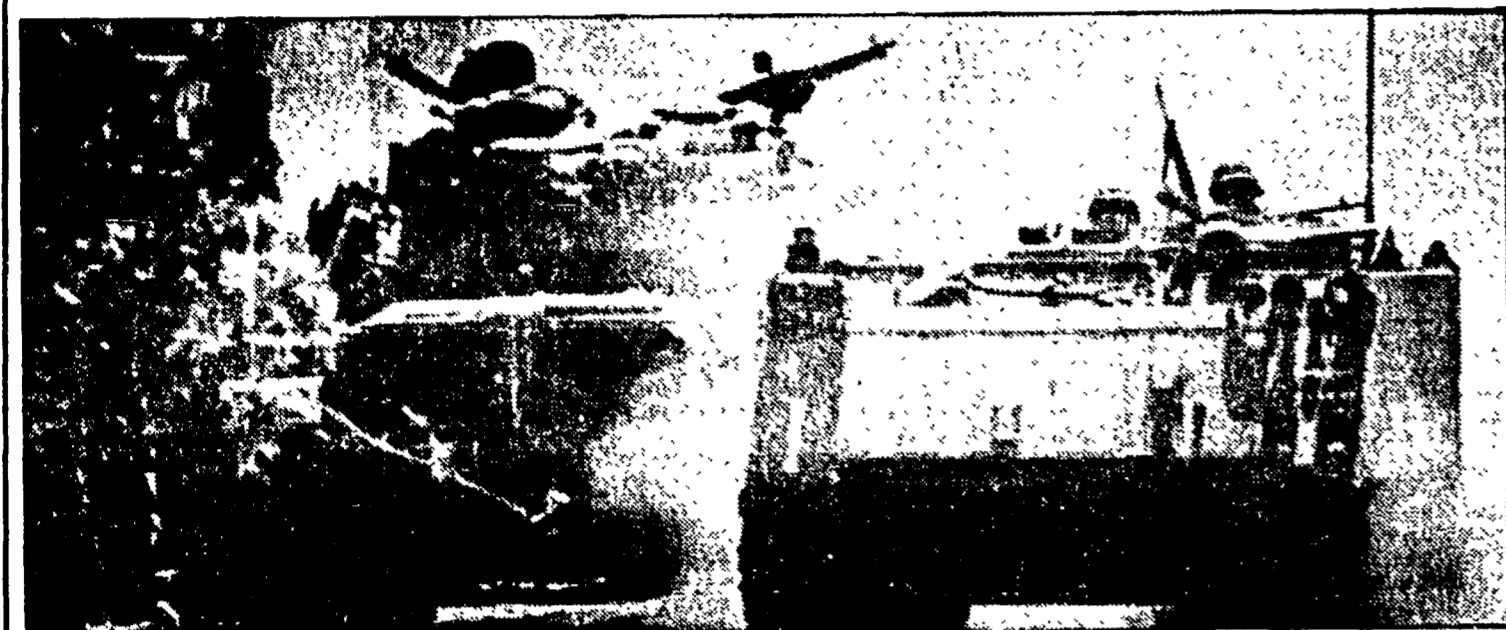


Libano, gli americani intervengono nella guerra

Parigi attacca Reagan «No alla spartizione»

Durissimo discorso del ministro degli Esteri - «Gli americani vogliono sostituirsi agli israeliani» - Appello all'intervento dell'ONU - «I libanesi possono ritrovare l'unità»



Un carro armato dell'esercito libanese sotto il fuoco di un cannoneggiamento nella zona dello Chouf; a destra truppe francesi del contingente di pace presidiano la zona del porto

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Con l'aggravarsi dell'intervento diretto della sesta flotta americana, e innanzi a una situazione che viene giudicata sempre più drammatica, non solo per il Libano ma per l'intero assetto dei difficili equilibri mediorientali, Parigi ha reso esplicite quelle che erano fino a ieri le sue riserve nei confronti della politica reaganiana. Manifestando netto disaccordo con l'azione militare in atto e dicendo che la Francia non si assocerà mai a una politica che sfocia nella spartizione del Libano e nella divisione del Medio Oriente in "russo-siriani" e "americano-israeliani", il ministro degli Esteri, Chysson, ha chiamato a casa le responsabilità della comunità internazionale, definendo "inammissibile" il fatto che il Consiglio di sicurezza non sia in grado di affrontare la

questione e si sia rifiutato persino di inviare sul posto degli osservatori.
Per Chysson, almeno due cose appaiono chiare: la Francia non fa parte dello stesso ingranaggio messo in moto dagli Stati Uniti. I due paesi lavorano di concerto a Beirut nel quadro della missione della forza multinazionale (il cui mandato è perfettamente chiaro in Beirut dove c'è ancora posto per un tale mandato) ma non agiscono di concerto altrove. Quando ci sono stati confronti nei mesi scorsi gli israeliani intervenivano. Oggi gli americani vogliono sostituirsi agli israeliani. Ebbene la Francia non ritiene che questo sia il metodo per arrivare a una soluzione.
Per Parigi ciò che occorre è che i libanesi si ritrovino tra di loro attorno a Gemayel. Se c'è intervento straniero che esso sia provato e denunciato. E che quindi la situazione possa essere indirizzata verso questa unità. Altrimenti sarà la spartizione. Questa spartizione, dice Chysson, non la respingiamo e pensiamo che sia ancora possibile evitarla. E quel che sta a cuore anche ai Paesi arabi, Chysson ritiene che vi sia ancora una possibilità per i libanesi di "parlarsi tra loro", né americani né francesi possono sostituirsi all'uno o all'altro. E, se bisogna affrontare la questione della presenza straniera, questo spetta alla comunità internazionale tramite l'ONU.
Parigi non nega che Jumblatt abbia l'appoggio diretto dei suoi alleati siriani. Ma si sa che sono ben altri gli appoggi stranieri in quella regione, e non sono oggi, come sono stati in passato e ce ne saranno in avvenire. Degratamente le forze stra-

ni sfruttano ogni occasione di confronto tra libanesi per fare il loro gioco. Questo è dunque l'ingranaggio da bloccare nel Libano, secondo Parigi, prima che sia troppo tardi. Non si tratta in effetti per la diplomazia francese soltanto dell'avvenire di un popolo, ma di una evoluzione che viene ancora sostenuta ma che si avverte ormai obolescente, un presidente libanese che viene ancora difeso, ma che solo a parole rappresenta il Paese e, soprattutto, gli Stati Uniti che si impegnano ogni giorno di più in un confronto militare con i siriani che rischia di coinvolgere tutti in una avventura est-ovest, la diplomazia francese cerca dunque di uscire dalla passività, facendo più pressante l'appello all'intervento delle Nazioni Unite e mettendo Washington in una situazione per lo meno imbarazzante.

«Se gli Stati Uniti non vogliono impegnarsi, come di solito, sempre di più, nel conflitto — osservava ieri Le Monde in uno di quegli editoriali che non sono mai casuali — non avrebbero interesse ad agire nella medesima direzione? Una iniziativa diplomatica concertata dall'America e dall'Europa non potrebbe sfociare su una "tavola rotonda" di riconciliazione nazionale nel Libano?»
Per bloccare la scalata che si disegna attualmente, l'operazione — concludeva l'editoriale — merita di essere tentata. Dissociarsi così nettamente — come ha fatto ieri Chysson — dall'azione militare americana, sarà sufficiente per far riflettere Washington? Per Chysson la situazione è talmente grave che non si può non essere ottimisti.



Truppe francesi del contingente di pace presidiano la zona del porto

L'URSS: «Criminale l'ingerenza degli USA»

MOSCA — L'Unione Sovietica ha espresso ieri «risoluta condanna» per le azioni americane in Libano, ammonendo che l'amministrazione Reagan «non sfuggirà alla responsabilità per i crimini perpetrati contro i libanesi».
La presa di posizione di Mosca è coincisa con l'annuncio di un portavoce americano a Beirut secondo cui unità della Settima flotta hanno bombardato posizioni druse sui monti del Libano centrale. La condanna è espressa nella forma insolita di «dichiarazione», procedura che si ritiene rifletta nel modo più ufficiale il pensiero dei massimi dirigenti del Cremlino.
La dichiarazione afferma, tra le altre cose, che le forze americane stanno cercando di «intimidire la Siria e quelle forze del mondo arabo che si rifiutano di piegarsi ai diktat israelo-americano».

Eddé: Gemayel non rappresenta i cristiani

PARIGI — «Americani, israeliani, siriani e falangisti sono tutti d'accordo per una spartizione del Libano. A condizione che ciascuno vi trovi il proprio interesse», ha dichiarato al *Le quotidien de Paris* il capo dei cristiani moderati libanesi, Raymond Eddé.
Per Eddé, che vive da sette anni in esilio a Parigi, la responsabilità principale della crisi libanese cade sull'espansionismo israeliano, in quanto «la Siria, senza Israele e la sua politica di espansione, non avrebbe avuto il pretesto di intervento in Libano». Il leader maronita non ha escluso che nel suo paese si possa giungere a una riconciliazione nazionale.
I falangisti — ha precisato — non sono appoggiati dalla maggioranza dei cristiani maroniti.

Trasferito il capo delle truppe inglesi?

LONDRA — Lex comandante del contingente inglese della forza multinazionale di pace a Beirut avrebbe chiesto al governo Thatcher di scegliere tra l'alternativa di rafforzare oppure ritirare il contingente stesso, attualmente formato da cento uomini.
E' quanto ha affermato in una intervista televisiva il deputato laburista Tam Dalyell, dicendo di non credere alla versione ufficiale secondo cui l'ufficiale, il tenente colonnello David Roberts, sarebbe stato trasferito a Cipro da Beirut sei giorni fa perché colpito da esaurimento. Secondo Dalyell, il trasferimento sarebbe avvenuto dopo che Roberts, in una lettera al ministro della Difesa, aveva scritto: «Io ci date i mezzi per difenderci adeguatamente o ci ritirate. Non potete lasciarci in questa situazione».

Dilagano nella SPD i «no» ai missili Minacce di Kohl

BONN — Dilaga l'opposizione alla installazione dei missili tra i socialdemocratici della Germania federale. Dopo la federazione del Baden-Württemberg e le organizzazioni della Westfalia, ieri un secco «no» ai Pershing-2 e ai Cruise è venuto dalla federazione locale più forte della SPD, quella di Dortmund (27 mila iscritti). I 280 delegati del congresso della SPD hanno votato all'unanimità una mozione che si esprime contro l'installazione senza condizioni. Appena un anno fa, nello stesso congresso, i delegati avevano approvato a larga maggioranza un documento favorevole alla doppia decisione NATO.
Il voto della SPD di Dortmund è tanto più significativo in quanto viene dopo una serie di raccomandazioni rivolte dai vertici del partito alla base perché la SPD attenda, per definire il proprio atteggiamento sui missili, il prossimo 18 novembre, quando comincerà il congresso che proprio a questo scopo è stato convocato.
La clamorosa presa di posizione di Dortmund non mancherà di riaccendere le polemiche nella RFT, dove il governo sembra sempre più intenzionato a procedere sulla «linea dura» contro l'opposizione pacifista. Il cancelliere Kohl ieri ha annunciato che verranno considerati reati i blocchi, anche pacifici, intorno alle basi militari mentre il portavoce governativo Peter Boenisch ha denunciato come «illeghale» lo sciopero per la pace (cinque minuti di interruzione del lavoro) indetto dalla centrale sindacale DGB per il 5 ottobre.
E' forse da attribuire alla «guerra psicologica» che il governo sta conducendo per convincere l'opinione pubblica che si sta facendo il possibile per favorire un compromesso volto ad evitare il dislocamento dei missili anche l'improvvisa ricomparsa sulla scena del fantasma di una «soluzione intermedia» a Ginevra. Con grande clamore, ieri, la «Welt», giornale che è molto vicino alla cancelleria, ha riassunto l'ipotesi del «300 a 300». Di che si tratta è presto detto: gli Stati Uniti potrebbero offrire alla RFR un numero di 300 testate. In cambio la NATO installerebbe soltanto 300 missili tra Cruise e Pershing-2. Mosca, però, dovrebbe impegnarsi a ritirare la propria richiesta sul conteggio di 160 testate e Gran Bretagna nel computo dell'equilibrio, e «congelare» l'installa-

zione dei propri SS20 in Asia al tetto di 108.
La rivelazione della «Welt» riprende passo per passo l'indiscrezione già filtrata giorni fa sul «New York Times», a proposito delle «nuove direttive» che Ronald Reagan avrebbe impartito al capodelegazione USA a Ginevra Pershing-2. Un informante del quotidiano newyorkese erano state poi informalmente smentite dalla stessa Casa Bianca. Ma ecco che quel piano ricompare sulla scena, attribuito a un «fittizio» agente che lo aveva illustrato in una lettera personale inviata a Kohl. Ieri pomeriggio il portavoce governativo Peter Boenisch ha detto che il messaggio contiene novità, ma ha ammesso che il «fittizio» sostenuto dalla «Welt», fa capire poi lo stesso giornale di Bonn, non di un vero proprio piano pronto per essere presentato a Ginevra si tratterebbe, ma di un'ipotesi di lavoro che deve essere sottoposta ancora alla discussione in seno al NATO e con i governi interessati al disarmamento dei nuovi missili.
Già a questo punto però l'ipotesi «300-300» sembra avere poche possibilità di successo. Tutti i governi europei, a cominciare da quello di Bonn, sanno perfettamente che è inaccettabile per Mosca, visto che non affronta i due nodi che appaiono pregiudiziali a qualunque compromesso: i conti da fare sul potenziale franco-britannico e la presenza tra i missili occidentali di Pershing-2. Una stessa proporzione (il 20 per cento) prevista finora, e cioè nel numero di 60 (la doppia decisione NATO ne contempla attualmente 108).

ROMA — Due esponenti della SPD tedesca, il vicepresidente del gruppo parlamentare Horst Ehmke e il responsabile del partito per le questioni della sicurezza Karsten Voigt, sono a Roma per una serie di incontri con esponenti dei partiti italiani per illustrare le posizioni dei socialdemocratici tedeschi sul tema degli euromissili. Ieri hanno visto una delegazione del PCI, guidata da Gian Carlo Pajetta, e una del PSDI. Oggi incontreranno una delegazione del PSI, una del PRI e una della DC.

Mosca, accuse per il no a Gromiko

«Pravda» e TASS rilanciano l'interrogativo se New York sia ancora la sede adatta per le Nazioni Unite - Denunciata l'«isteria antisovietica» in cui si apre la sessione - Si sviluppa la polemica sul tragico incidente del jumbo sudcoreano

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Ancora accuse del Cremlino agli Stati Uniti per «aver cercato in tutti i modi di impedire la creazione di normali condizioni attorno alla delegazione sovietica e al ministro degli Esteri Andrei Gromiko che avrebbe dovuto guidarla. Sintomi di schizofrenia su questo versante non se ne vedono, almeno da Mosca, anche se la TASS ieri ha ripreso una frase di Perez De Cuellar che fa cenno all'«auspicio» che una soluzione «sia trovata sollecitamente, nell'interesse della comunità internazionale nel suo complesso. Ma sembra improbabile, in ogni caso, che il Cremlino possa ritornare sulla propria decisione di non far partecipare Gromiko alla trentottesima sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, a meno che non si verifichi una completa marcia indietro dell'amministrazione federale degli Stati Uniti e di quella del segretario di Stato americano. E' questo il fuoco sotto le polveri. A sostan-

zare questa previsione c'è infatti il particolare che la «Pravda» e la TASS continuano a ripetere — aggiungendo che sarebbero ormai «molti» i paesi che condividono la stessa tesi — l'interrogativo avanzato negli scorsi giorni: se, cioè, il quartier generale delle Nazioni Unite debba restare sul territorio di un paese che «non rispetta gli impegni assunti».
«La sessione si apre in un'atmosfera di isteria antisovietica», scrive la «Pravda» in un editoriale che spiega la situazione che si è venuta a creare con il nervosismo e l'«aggressività» della Casa Bianca alla vigilia di un'occasione internazionale di primaria importanza, in cui «questioni vitali per il futuro dell'umanità» devono essere affrontate dal maggiore consesso mondiale delle Nazioni. E la «psicosi militarista» che affligge Washington la causa principale dei tentativi «di sciogliere l'azione degli opposti» e pubblica internazionale» dall'agenda dei

lavori dell'assemblea generale.
Ella «Pravda» elenca ben 22 punti (del circa 140 che costituiscono l'ordine del giorno dell'assemblea) che riguardano temi del disarmo, non senza ricordare che numerosi di questi sono stati avanzati da parte sovietica e costituiscono altrettante proposte di riduzione militare o di miglioramento del clima internazionale: dalla proposta di «freeze» nucleare totale, a quella della messa al bando degli esperimenti nucleari di ogni tipo, alla proibizione dello sviluppo di nuovi tipi di armi di sterminio di massa, alla proibizione di dislocare armi nucleari in paesi che finora non ne dispongono, fino alle recenti proposte sovietiche di un trattato che impedisca l'utilizzazione dello spazio a fini militari.
Prosegue frattanto senza sosta la polemica sulla missione del negoziato ginevrino. E sul suo sviluppo politico. Ancora l'organico del PCUS spiegava ieri

ai lettori che le sanzioni contro l'URSS sono in realtà un «boomerang» contro gli alleati di Washington, gli unici che hanno qualcosa da perdere (la TASS ricorda a sua volta che solo la Luftansa tedesco-occidentale ci rimetterà almeno 10 milioni di marchi, circa sei miliardi di lire). Ma la cosa più interessante è che l'autore dell'articolo, Yuri Kharlanov, fornisce al pubblico sovietico l'informazione inedita che il boicottaggio dei voli si estende, per certe compagnie, «da un minimo di due settimane a un massimo di due mesi».
Naturalmente, si dice che all'origine di tutto ci sono gli Stati Uniti e che gli altri hanno agito sotto costrizione. Ma, ciò non di meno, la cosa viene resa di dominio pubblico nei dettagli essenziali. E ancora la TASS (ripresa da tutti i giornali) recensisce un ampio articolo della rivista di Hong Kong «Far Eastern Economic Review», che solleva nuovi interrogativi, piuttosto seri, sul volo 007 — ironia tragica del numero — delle linee aeree sudcoreane. In sostanza, i punti nuovi che emergono dall'analisi della rivista sarebbero i seguenti:
1) alle 2:07 del mattino del 1° settembre il pilota del Boeing avrebbe comunicato al centro di controllo dell'aeroporto Narita di Tokio di essere sul radiofaro «Nippiki» (280 chilometri a sud-est della penisola di Kamchakta) e di apprestarsi a passare sul radiofaro successivo, denominato «Nokka». La comunicazione risulta evidentemente falsa e dimostrerebbe che il pilota dell'aereo — essendo escluso un errore così grande nelle capacità di rilevazione dei mezzi tecnici di bordo e dell'equipaggio — stava ingannando i centri di controllo a terra circa la sua rotta reale. Essa dimostrerebbe anche che i sistemi radio a bordo del Boeing stavano funzionando perfettamente.
2) Il pilota sudcoreano, Chun Byong In, aveva all'at-

tivo 10.500 ore di volo, in gran parte spese su aerei militari. Impossibile — anche a prescindere dagli strumenti di bordo — che non fosse capace di accorgersi che volava sulla terra invece che sul mare.
3) Il pilota Chun Byong In ha prestato a lungo servizio nella base militare statunitense di Okinawa.
4) E' escluso che sia stato un forte vento — come hanno ipotizzato certe forze americane — a far deviare il Boeing. A parte gli strumenti tecnici di volo di cui l'aereo è dotato, risulta che quella notte, sulla rotta internazionale che l'aereo doveva seguire, tirava un vento di 40-70 nodi in direzione Nord-Ovest: ciò, invece che favorire, avrebbe reso più difficile la deviazione. Lo ha rilevato il pilota di un «cargo» della «Japan Airlines» che volò quella notte e si può fidare di ciò che avrebbe dovuto essere quella del Boeing.
Giulietto Chiesa

«Pravda» e TASS rilanciano l'interrogativo se New York sia ancora la sede adatta per le Nazioni Unite - Denunciata l'«isteria antisovietica» in cui si apre la sessione - Si sviluppa la polemica sul tragico incidente del jumbo sudcoreano

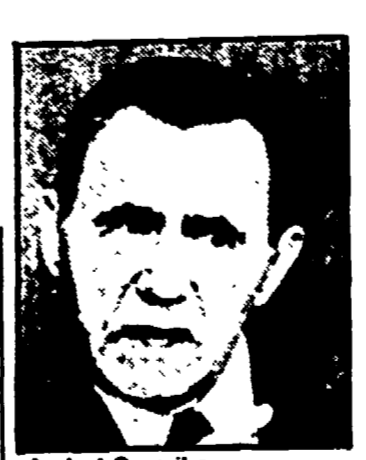
USA isolati al Palazzo di Vetro Riserve e imbarazzo degli alleati

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Alla fine di settembre, nel Palazzo di Vetro di New York, si svolgevano da anni quegli incontri Est-Ovest che permettevano di fare il punto sulle relazioni tra i due blocchi. Il più atteso di questi colloqui era quello tra il segretario di Stato americano (che di solito non dura in carica più di due o tre anni) e l'etero Gromiko, ministro degli Esteri sovietico dal 1974, decano assoluto tra i capi della diplomazia di tutti i paesi e di tutti i tempi. L'incontro di quest'anno era particolarmente atteso, soprattutto per due motivi: per la trattativa sugli euromissili e perché gli ultimati si aspettavano che gettasse le basi del vertice dei vertici, il colloquio tra Reagan e Andropov, nella primavera dell'84, quando il più sicuro dei candidati alla Casa Bianca, e cioè lo stesso Reagan, avrebbe raccolto i frutti di una strategia internazionale fondata sul negoziato con Mosca, ma da posizioni di forza.
L'abbattimento del Boeing 747, sudcoreano e ciò che ne è seguito non solo hanno reso impossibile il viaggio di Gromiko a New York e il suo incontro con Shultz ma hanno raggelato i rapporti tra gli USA e l'URSS con conseguenze negative sia sul negoziato per gli euromissili sia sull'intero sistema delle relazioni internazionali.
La ripresa di questo gelo si è avuta ieri in seno alla commissione per i ricorsi, al Palazzo di Vetro. I sovietici hanno sollevato il caso Gromiko, accusando con durezza gli americani per la violazione della legge internazionale e minacciando di avanzare la proposta di spostare l'ONU fuori dal territorio degli Stati Uniti. Gli americani hanno risposto, con altrettanta violenza, che i sovietici sono liberi di fare una mossa di questa natura. Anzi, ha detto l'ambasciatore USA Lichenstein, «non opporremo alcun impedimento all'i-

niziativa». I corridoi del Palazzo di Vetro registrano puntualmente questa crisi che peraltro nel Libano e in America centrale si traduce in veri e propri conflitti. Ronald Reagan parlerà il 26 all'Assemblea generale dell'ONU, ma si tratterà di una sorta di propaganda, decisa per sfruttare le difficoltà in cui l'URSS si è cacciata con l'abbattimento del jumbo sudcoreano e per alimentare quella campagna antisovietica che al presidente serve per far dipendere all'opinione pubblica statunitense la rinuncia all'imbarco sul grano e la continuazione del negoziato ginevrino. E cioè quelle misure punitive che Reagan non ha adottato perché controproducenti sia sul terreno interno (e qui hanno contato gli interessi dei coltivatori del Midwest) sia nelle relazioni con gli alleati europei, non tutti disposti ad assecondare un forte peggioramento delle relazioni Est-Ovest.
Imbarazzo, riluttanza a parlare, si avvertono nella schiacciante maggioranza delle delegazioni all'ONU. I comensi al rifiuto di far atterrare Gromiko nell'aeroporto che ha sempre usato per venire a New York sono rarisissimi (ieri solo il ministro del Commercio, decisa per sfruttare le difficoltà in cui l'URSS si è cacciata con l'abbattimento del jumbo sudcoreano e per alimentare quella campagna antisovietica che al presidente serve per far dipendere all'opinione pubblica statunitense la rinuncia all'imbarco sul grano e la continuazione del negoziato ginevrino. E cioè quelle misure punitive che Reagan non ha adottato perché controproducenti sia sul terreno interno (e qui hanno contato gli interessi dei coltivatori del Midwest) sia nelle relazioni con gli alleati europei, non tutti disposti ad assecondare un forte peggioramento delle relazioni Est-Ovest.)

«Pravda» e TASS rilanciano l'interrogativo se New York sia ancora la sede adatta per le Nazioni Unite - Denunciata l'«isteria antisovietica» in cui si apre la sessione - Si sviluppa la polemica sul tragico incidente del jumbo sudcoreano

«Pravda» e TASS rilanciano l'interrogativo se New York sia ancora la sede adatta per le Nazioni Unite - Denunciata l'«isteria antisovietica» in cui si apre la sessione - Si sviluppa la polemica sul tragico incidente del jumbo sudcoreano



Andrei Gromiko



Ronald Reagan

Jumbo: parziale autocritica del direttore della «Pravda»

EDIMBURGO — Le prime informazioni fornite da Mosca sull'abbattimento del jumbo sudcoreano non erano state sufficienti. Il direttore della «Pravda», Viktor Afanasiev, commentando il ritardo di sei giorni con cui le autorità sovietiche hanno ammesso che l'aereo era stato abbattuto, ha affermato di ritenere che i nostri militari non in colpa. Essi probabilmente hanno lasciato passare delle inesattezze. Forse non erano sicuri di ciò che era realmente accaduto. Il direttore della «Pravda», comunque, ha tenuto a precisare che questa è la sua «versione personale del fatto».

«Boeing» e i suoi operatori non potevano non essersi accorti del fatto che il velivolo stava virando verso nord e non verso sud come avrebbe dovuto.
Il ministro degli Esteri Shintaro Abe ha risposto che rivolgerà lo stesso interrogativo agli Stati Uniti.
Il direttore della Difesa (ministro della Difesa), Kazuo Tanikawa, ha risposto alla richiesta del dirigente socialista volta a conoscere i motivi per cui trascorsero circa otto ore prima dell'annuncio pubblico dell'apparente attacco missilistico sovietico contro l'aereo civile. Questo tempo fu necessario — ha sostenuto Tanikawa — per mettere insieme ed analizzare i dati che si stavano raccogliendo, per la maggior parte provenienti da fonti dei servizi segreti.

«Pravda» e TASS rilanciano l'interrogativo se New York sia ancora la sede adatta per le Nazioni Unite - Denunciata l'«isteria antisovietica» in cui si apre la sessione - Si sviluppa la polemica sul tragico incidente del jumbo sudcoreano